

# 25 Aprile, Mattarella invoca unità Draghi: non fummo tutti brava gente

Il capo dello Stato: necessario parlare di Resistenza, anche oggi bisogna preparare il futuro

## Il premier

La visita al museo di via Tasso: libertà e diritti mai barattabili, non scegliere è immorale

## Le celebrazioni

di Marzio Breda

**C**i eravamo a tal punto abituati a celebrare il 25 aprile fra le polemiche che che è parso miracoloso arrivarci stavolta senza prove di forza di una parte del Paese contro l'altra. Sempre divisi da opposte memorie selettive. Un indizio di usura del paradigma antifascista tramandatoci dagli eredi del Comitato di liberazione? Un segno che la festa della Resistenza è «superata» e ormai si galleggia nell'indifferenza, come ha detto qualcuno? Non è, e non può essere, così. Perché quello che ci è stato affidato 76 anni fa resta «un patrimonio indisponibile di ideali e valori» su cui contare. Fu «da vittoria dell'umanità sulla barbarie», un «serbatoio di istanze morali» poi confluite nella Costituzione. Lo ha ribadito ieri Sergio Mattarella, affiancato da Mario Draghi, politicamente nettissimo nel suo «no ai revisionismi» come nella censura al «linguaggio d'odio che diffonde veleño» e sottolineando che «non fummo tutti, noi italiani, "brava gente"... Non scegliere è immorale».

Un doppio ammonimento pronunciato dai vertici dello

Stato in altrettante tappe della celebrazione. Il presidente della Repubblica intervenendo dal Quirinale, dopo la rituale tappa all'altare della Patria e una visita al Quadraro, dove i nazisti nel 1944 rastrellarono un migliaio di uomini destinati ai lager. E il premier parla invece dal Museo della Liberazione di via Tasso, già sede della Gestapo, che qui torturò duemila fra uomini e donne della Resistenza.

Riflessioni entrambe matureate in questi tempi di lotta al Covid, nei quali, segnala Mattarella, la «data simbolica» del 25 aprile rappresenta ancora «uno spartiacque imprescindibile della nostra storia nazionale». E chissà quanto pesa in lui il raffronto tra i vincoli a certe libertà cui il dilagare del Covid ci costringe da mesi con l'Italia schiacciata sotto il tallone nazifascista di quegli anni in cui «resistere fu un'assunzione di responsabilità personale talvolta pagata con la vita... Una disponibilità al sacrificio, una scelta rischiosa fatta come atto di amore per la Patria, per la propria comunità. Un regalo alle generazioni che sarebbero venute dopo».

Ecco il punto politico introdotto dal capo dello Stato. «È bene chiedersi, dopo tanti anni, quale traccia sia rimasta di questa consapevolezza. Cosa significhi oggi, soprattutto per le generazioni più giovani, parlare di Resistenza. Ed è tanto più necessario in un tempo come quello che viviamo, nel quale l'orizzonte è oscurato dall'angoscia, il futuro nascosto dall'incertezza e dalle ferite profonde prodotte

dalla pandemia». Resistere allora, dice in tono pedagogico, «significò combattere, rischiare di morire. Ma significò anche curare, accogliere perseguitati, testimoniare la propria umanità. Significò scrivere e parlare. Preparare con le idee nuove il tempo della libertà per tutti. Significò coraggio e speranza». E di tutto ciò occorre avere memoria, insiste, perché «il ricordo, la consapevolezza del dolore, dei sacrifici, dei tempi bui che abbiamo più volte attraversato, ieri come oggi, ci tengono uniti. Ci fanno riconoscere nel nostro comune destino. Quel ricordo è il cemento che tiene insieme la nostra comunità».

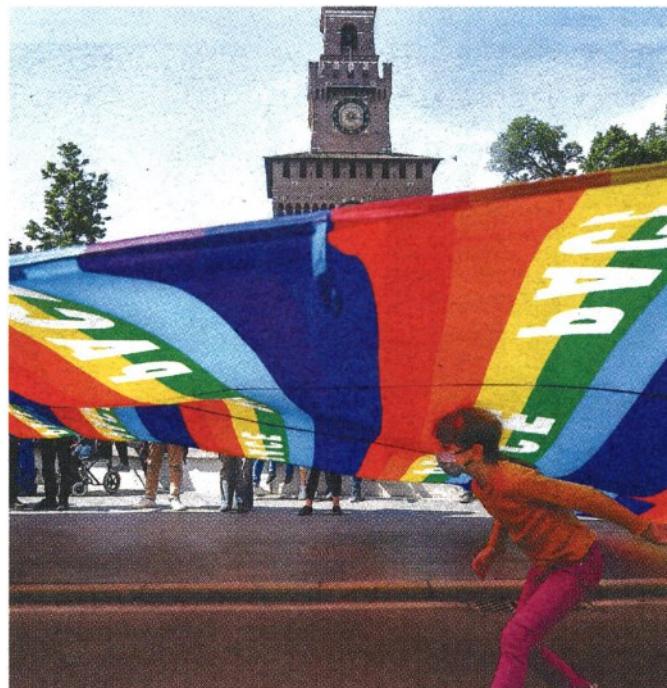
Più affilato Draghi, reduce da una dura disputa con il turco Erdogan e ora aspro contro la smemoratezza di troppi. «Assistiamo sgomenti ai segni di una perdita della memoria dei fatti della Resistenza e a troppi revisionismi fuorvianti... Constatiamo l'appannarsi dei confini tra democrazie e regimi autoritari... Il linguaggio d'odio, che sfocia spesso nel razzismo e nell'antisemitismo, contiene i germi di azioni violente. Non va tollerato. È una mala pianta che genera consenso per chi calpesta libertà e diritti — quasi fosse un vendicatore di torti subiti — ma diffonde indifferenza e apatia». Infine, la sferzata contro l'eterno stereotipo nel quale ci culliamo: «Nell'onorare la memoria di chi lottò per la libertà dobbiamo anche ricordaci che non fummo tutti, noi italiani, "brava gente"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Roma Il capo dello Stato Sergio Mattarella al monumento per le vittime del rastrellamento del Quadraro al Parco XVII aprile 1944 e il premier Mario Draghi al Museo della Liberazione di via Tasso



Milano Piazza Castello, la bandiera della pace al presidio per la festa della Liberazione che quest'anno ha sostituito la tradizionale manifestazione